

ADDIO A KREMER, CREATORE DEL FANTASMINO CASPER

Il disegnatore americano Warren Kremer, creatore del personaggio del fantasma Casper e di altri protagonisti dei fumetti è morto all'età di 82 anni. Si deve alla sua penna anche la creazione di Richie Rich, un adolescente che vive in una torre d'avorio, figlio di genitori miliardari. La notizia della scomparsa avvenuta nel New Jersey alla fine dello scorso luglio - era circolata finora nei ristretti ambienti degli addetti ai lavori. Kremer è stato uno dei più noti creatori della scuderia dell'editore Alfred Harvey, con cui ha ideato popolari album fumetti, diffusi tra i bambini e ragazzi americani tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Sessanta.

lutto

qui Londra

IL TRENO DELLA SINCRONICITÀ

Valeria Viganò

Uno dei massimi storici della scienza, autori di numerosissimi saggi, e due tra i più famosi scienziati che hanno rivoluzionato le nostre vite. Ne viene fuori *Einstein's Clocks, Poincaré's Maps: Empires of Time* (389p. Sceptre, £16.99) ottimamente indicato da *Guardian* e *Telegraph* come un libro di spessore e di nitore formidabili. Ne è autore Peter Galison, esperto, divulgatore, eccezionale interprete dei significati che la scienza e i suoi cambiamenti produce. Non solo Galison ha scritto la storia della nascita di un tempo relativo ma anche di come si è imparato a maneggiarlo una volta scoperto che scorre diversamente e soprattutto non proprio linearmente. Einstein, ispirato dal suo lavoro all'ufficio brevetti di Berna in cui doveva esaminare nuove invenzioni tra cui alcune che organizzassero un tempo comu-

ne, e spinto soprattutto dal suo interesse, fin da quando era ragazzo, per la sincronizzazione, arriva con facilità straordinaria alla teoria della relatività. Prima di lui, di quel fatidico 1905, ma Einstein non lo menziona nella sua rivoluzionaria pubblicazione, un altro scienziato e matematico si era occupato del medesimo soggetto, cioè della questione fondamentale della natura di spazio e tempo. Anche perché era il responsabile dell'Ufficio Francese della Longitudine, cosa che lo spingeva a creare una rete che collegasse tutti gli orologi di Francia e li sincronizzasse. Cosa assolutamente necessaria con l'avvento dirompente delle comunicazioni, incarnate a quel tempo dalla nascita dei collegamenti ferroviari. Fu la ferrovia a rendere necessario un tempo unico che mettesse d'accordo tutti. E fu Poincaré che, grazie alle onde

elettromagnetiche, trovò il sistema di connettere alla velocità della luce, gli orologi del mondo. E diede il la al suo successore perché, proprio partendo dalle sue scoperte, arrivasse a una nuova e forse definitiva concezione del tempo. Occorreva stabilire una convenzione per stabilire un tempo uguale per tutti esattamente nel momento in cui si comprendeva che il tempo, così come lo aveva determinato Isacco Newton, non era affatto assoluto. Naturalmente, il passo fu decisivo per ciò che riguarda la globalizzazione a venire. Non solo la ferrovia ma poi anche tutto ciò che connetteva in modo meno meccanico gli orari al millesimo da una parte all'altra degli oceani. E naturalmente ogni comunicazione senza fili che sarebbe seguita fino ai nostri giorni di Internet. Allora, come sottolinea Galison, meccanismi e metafisi-

ca andavano a braccetto, l'uno al servizio dell'altra. Oggi l'impalpabilità della rete globale allontana le due istanze, la virtualità si accompagna perfettamente all'astrazione di alcune scienze. *Einstein's Clocks, Poincaré's Maps* non è solo il resoconto di come è stata risolta la questione della sincronicità, ma di ciò che vi sta dietro. Partendo dall'osservazione empirica, dai bisogni reali i due scienziati anno elaborato teorie fondamentali. Galison le illustra, fornendo anche nuove derivazioni e prospettive con una chiarezza da libro divulgativo e una appietta di vedute che nulla trasalca, proprio ciò che ci aspetta da un grande studioso quale lui è. Il *Guardian* senza alcun dubbio sostiene che il saggio sia la prova della più sofisticata storia della scienza mai tentata in un testo alla portata di chiunque. Traduciamolo al più presto quindi.

La vita, una danza di forme transitorie

L'esistenza e la morte secondo il buddismo tibetano nell'interpretazione di Sogyal Rinpoche

Sandra Petrigiani

Se c'è un libro che può cambiare letteralmente la vita, questo è *Il libro tibetano del vivere e del morire* di Sogyal Rinpoche, pubblicato in Italia da Ubaldini e continuamente ristampato in tutto il mondo (un milione e mezzo di copie vendute, tradotto in ventisei lingue e in cinquantatquattro paesi). Chi l'ha scoperto e amato (io fra loro) non si stanca di rileggerlo e meditarlo nel corso degli anni e del volgersi dell'esperienza. Cosa dice questo libro di importante? «Nonostante le sue conquiste tecnologiche, la moderna cultura occidentale non ha una conoscenza reale della morte, di ciò che accade al momento della morte e dopo». Il Buddismo Tibetano possiede questa fondamentale conoscenza e Sogyal ha trovato le parole per renderla comprensibile anche agli occidentali adattando e spiegando per loro, con un notevole lavoro preliminare di comprensione, modernizzazione, divulgazione, il testo classico del *Libro tibetano dei morti* che ne è all'origine, per noi totalmente incomprensibile.

Gli occidentali temono la morte, la rimuovono, la confinano negli ospedali e nei cimiteri e non si preparano minimamente, nel corso dell'esistenza, all'evento che ne è la meta inevitabile e anche il suo vero senso. Così quando malattia e fine arrivano, si trovano ad affrontare il dolore completamente soli e digiuni di ogni possibilità di trasformare la sofferenza e il passaggio dalla vita alla morte in qualcosa di utile per l'anima.



Il dio Vajrakilaya (rdo rje phur pa)

Certo bisogna credere che abbiamo un'anima per apprezzare l'insegnamento di Sogyal Rinpoche. Il suo libro, lucido e affettuoso, serio

e toccante, ne è una convincente descrizione, una disamina perturbante. «Forse la ragione profonda che ci fa temere la morte», dice, «è il

gli appuntamenti

Sogyal Rinpoche sarà in Italia fra l'11 e il 15 settembre. L'11 terrà a Firenze (Coverciano) il seminario *Trovare pace nell'inquietudine del mondo* (lezioni di saggezza del Buddismo Tibetano), dalle 10 alle 19 a Villa Viviani in via D'Annunzio 216 (80 euro, buffet vegetariano incluso).

Il 12 si trasferirà a Bologna per la conferenza pubblica (gratuita), alle 21,00. *Nello specchio della morte (come trasformare il nostro modo di vedere la vita e la morte mettendolo a confronto prospettive orientali e occidentali)* nell'Aula Magna dell'Università, al 36 di via Castiglione.

Il 13 e il 14, a Bologna Santa Lucia, in via de' Chiari 25a, il seminario *Trasformare il dolore e la felicità nell'illuminazione*. Dalle 10 alle 18, nella Sala Absidale per un totale di 120 euro. Chi partecipasse ai due incontri ha uno sconto di 20 euro. Per informazioni rivolgersi a Beppe Sartori 335 6294311 oppure pagare direttamente sul conto corrente 43950922 intestato a Peter Schmitz, via di Spedaletto 24 50015, Grassano (Fi). Causale: Insegnamenti di Sogyal Rinpoche, specificando l'opzione (A, B, C).

essa stessa morte perché tutti stanno morendo, sempre.

Ci sono degli esercizi che si possono fare per cambiare in forza la propria paura e *Il libro tibetano del vivere e del morire* insegna. Esercizi che danno la pace e la serenità interiore, che aiutano a sciogliere (quanto la buona psicanalisi) nodi nevrotici, complessi che dall'infanzia continuano a bloccare la personalità adulta. Ma forse la cosa più commovente di questo libro straordinario è che insegna a dire «addio», insegna il distacco, il lasciare andare, ovvero qualcosa che la nostra cultura, tutta tesa al possesso e alla conquista, non conosce e non capisce.

Saper dire addio, decidere di dire addio è qualcosa che rivoluziona la vita e avvicina a se stessi, a quella verità dell'essere che continuamente non tornerà più. Lui non si dà pace e si concentra qui in poche parole la grandezza del buddismo tibetano che il libro di Sogyal Rinpoche comunica in 400 pagine di saggezza. Posso solo dire che questo testo ha fatto fiorire, oltre che cambiamenti individuali, iniziative lodevoli, opere di volontariato, programmi di formazione di accompagnamento spirituale dei morenti, centri di meditazione. Insomma è un libro attivo, che vive e moltiplica intorno a

sé attività spirituali.

Dunque quando si pensa a Sogyal non lo si deve confondere con uno dei tanti improvvisati guru dei nostri giorni e incontrarlo di persona può davvero essere un evento speciale. Ora scende in Italia, con la consueta discrezione, quasi clandestinamente. Farà i suoi seminari, porterà il suo irresistibile riso buddico fra quelli che vorranno ascoltarlo, con la semplicità dei lama e il calore di chi dispone di una comprensione umana sterminata. Viene da Lérab Ling, la comunità fondata nel 1991 nella Francia meridionale, o da quella di Dzogchen Beara nell'Irlanda sud-occidentale, basi europee di un movimento internazionale, il Rigpa («la natura più segreta della mente») che ha centri di riferimento in tutto il mondo. È un piccolo uomo dai lineamenti e le forme rotondi, dall'età indefinibile e che con l'età scherza, presentandosi ora con i capelli tutti bianchi ora con i capelli neri ora con qualche frezza candida sul bruno della folta chioma.

È nato a Kham, nel Tibet orientale, dove è stato allevato da uno dei più rispettati maestri spirituali del secolo, Jamyang Lodrö. Nel 1959, dopo l'occupazione cinese, andò in esilio col suo maestro in Sikkim. Ha studiato a Delhi e a Cambridge e

dal '74 ha cominciato a insegnare in Occidente. Oltre a *Libro tibetano del vivere e del morire*, che è del '92, ha scritto *Meditation*, nel '94, non tradotto in Italia, che insegna i segreti della meditazione con la semplicità divulgativa che lo caratterizza. Può essere divertente sapere che Richard Gere ha detto di lui: «Sogyal Rinpoche parla diretto e chiaro alle menti e ai cuori degli occidentali con senso dell'umorismo, gioia e grande calore umano».

Chi vorrà verificare, potrà farlo dall'11 al 14 settembre a Firenze o a Bologna (vedi box) dove Sogyal Rinpoche terrà seminari e conferenze sul karma e su come si può trasformare la fatica di vivere, attraverso il buddismo tibetano, in un'avventura più ricca di senso e di serenità. Ma è qualcosa che anche un cattolico può tranquillamente condividere, visto che come un buon cristiano Sogyal Rinpoche non si stanca di sostenere: «Lasciando che l'io faccia silenzio comprenderete che la cosa più nobile e saggia da fare è aver cura degli altri invece che di se stessi». Siamo poveri spiriti affamati, veniamo nutriti quotidianamente col cibo sbagliato e perdiamo così l'occasione di risvegliarci, di liberare, come dice il maestro «il nostro splendore imprigionato».

La Recensione

Ripa di Meana, ballate amare e squisite

Angelo Guglielmi

Continua a stupirmi il talento di Ludovica Ripa di Meana, la sua capacità di armeggiare con la scrittura in versi di qualunque cosa scriva e in qualunque genere si misura - poesia, romanzo, teatro, saggio ecc. Certo non si tratta di semplice talenti ma di scelta ragionata e lo vedremo tra poco di che ragione si nutre. Questa volta, con *Teodia*, Ludovica si cimenta con i temi della narrativa popolare, che siano fumetti o serie giallo-neri. Invero delle quattro storie raccontate soltanto due, per me le più interessanti, appartengono (e sfrontatamente) al genere basso mentre le altre due almeno parzialmente se ne discostano riuscendo meno convincenti in quel loro mischiare alto e basso, fatti e pensieri, trivialità e squisitezze. Risultano ombreggiati da intenti pedagogici, di predicazione. Gli altri due sono superbamente narrati, vi si consumano per intero nel loro accadere, non fanno sconti alla violenza della realtà: si tratta di due dialoghi di fatto monologhi, l'uno di una donna con il presidente del tribunale (che non parla - le cui domande sono sottintese), l'altro con Dio (che non risponde). La donna è una povera donna che il marito punisce uccidendole l'unico figlio. La sua colpa è di sottrarsi alla furia del suo desiderio, alla sua violenza maschilista, alla sua demenza feroce. «Io nasco, cresco, voglio bene a mamma/a papà mio, lui muore, lei lavora, io lascio scuola, vado a lavorare, e intanto questo mi sta appresso, e prende/che fa il concorso per le Ferrovie/poi lo prendono, è pure fortunato...». Rimane incinta. «Ah, che bella

panzetta t'è venuta! Non piangere, Lucia, che ci sposiamo -/a ora me la dai, ch'è già da ieri...». «So' stanca, non ho voglia, ci ho paura, /già due volte so' stata al raschiamento». «Ma quale? Questa volta lo facciamo/e ci sposiamo - te lo sto dicendo! /Lo senti quanto è grosso, che ti vuole?». «T'ho detto no... da dietro? e come entra?». Si sposano. Nasce il figlio. Lui l'assedia. Non le dà respiro. Se resiste la pesta. Un aborto dietro l'altro. Lei non ne può più. Torna dalla mamma. Si separano. Una domenica, come tutte le domeniche, lui va a prendere il figlio... questa volta per dar corso alla vendetta.

È un testo fortissimo, per il quale spenderei il giudizio di realismo creaturale che Auerbach già utilizzò per altri più famosi testi. È un realismo muto, risultano più che di parole che descrivono, di parole che agiscono «...e intanto le parole - le parole/ ti scivolano via come le biglie/dai maestri, dal prete e compagni -/e il cervello, il cervello non assimila,/ché da noi non c'è il dopo, alle parole/succedono parole, e ti saluto!».

L'altro monologo dialogo è di un povero commercialista che chiede a Dio (con tono rimproverante) perché ha lasciato morire (di cancro!) la moglie Vlasta, «una roccia di donna, carne e cuore». È un povero commercialista nato da due genitori qualunque e brutti («povera mamma, che ci aveva un porro/sul labbro superiore, e io ci avevo/paura le cascasce nella bocca,/e non se ne accorgesse, e lo inghiottiva») e lui stesso qualunque e brutto che, aiutato da una grande volontà, studia e riesce a laurearsi. Si impiega in banca. Trasci-

na la sua vita di impiegato finché durante un viaggio aziendale a Praga incontra Vlasta e, dopo mille peripezie, la sposa. Sono umilmente felici. Poi una mattina Vlasta è assalita da feroci dolori al ventre... portata all'ospedale non tornerà più. Lui non si dà pace e una domenica, mentre sale al quinto piano da un cliente che lo aspetta, chiede a Dio una risposta alla sua disgrazia. L'ascensore è guasto e lui, pur gottoso, deve salire a piedi. Rampa dopo rampa, pianerottolo dopo pianerottolo, rievoca gli anni di benessere, pur pieni di nulla, trascorsi con Vlasta che ora Dio gli ha tolto. «...be', che c'è?/Vlasta muore? si smorza una coscienza/benedetta del senso di esser viva.../chiede alla vita quel che le dà./lo stupore benigno di esser viva./Capisci che delitto farla morta?». Poi giunto con enorme fatica (e sudore) al quinto piano, rivolgendosi con un ultimo rimprovero e insieme invocazione a Dio «...be', non dici niente?/Certo, una mano non me l'hai mai data.../Dammela adesso, reggimi per aria», si getta nella tromba delle scale. Qui il testo piega verso il patetico-sublime, rinnovando toni ormai screditati attraverso l'uso dell'endecasillabo. E torniamo al punto da cui siamo partiti. Per Ludovica l'endecasillabo e più in generale lo scrivere in versi (pratica cui da sempre si attiene) è dare nobiltà alla materia per sé vile, restituendole la forza dell'origine, per me, ma forse sto dicendo la stessa cosa, l'endecasillabo con la sonorità delle sue scansioni frantuma il testo uccidendone la banalità (la naturale ovvietà) e lucidandone i vari pezzi a un antico splendore. Per me e per Ludovica con l'endecasillabo le parole ritornano a parlare: erano povere e mute sono di nuovo vive.

1943-1945
Due lunghissimi anni
GIORNI DI STORIA

«Se non vogliamo abbandonare al caso il nostro domani».
VITTORIO FOA

Perché è mancata una Norimberga italiana? E perché nessuna voce si è mai alzata a chiedere conto di quei diecimila italiani caduti per mano nazista? Un lungo oblio ha circondato le rappresaglie dei tedeschi, le stragi, i rastrellamenti dei civili, i crimini di guerra. «Il Secolo breve», come è stato definito il Novecento, ha ancora molto da raccontare, almeno agli italiani.

memoria e giustizia
STRAGI, CRIMINI DI GUERRA, PROCESSI - ITALIA 1943-1945
l'Unità
GIORNI DI STORIA
8

in edicola con l'Unità a euro 3,00 in più
l'Unità